



Collana: **LA MADRE DI DIO**



CARDINALE
ANGELO COMASTRI

“È stata
Lei!”

la Madonna
e le conversioni

Testi: **Cardinale Angelo Comastri**

© Editrice Shalom – 31.05.2018 Visitazione della Beata Vergine Maria

ISBN 9788884045485

Per ordinare questo libro citare il codice 8868



SHALOM
editrice

Via Galvani, 1
60020 Camerata Picena (An)

Tel. 071 74 50 440

dal lunedì al venerdì dalle 9.00 alle 19.00



solo per ordini

Fax 071 74 50 140

in qualsiasi ora del giorno e della notte

ordina@editriceshalom.it

www.editriceshalom.it

INDICE

Prefazione	6
Pregghiera a Maria Vergine del soccorso	11
CAPITOLO 1	
Alfonso Ratisbonne	13
CAPITOLO 2	
Alexis Carrel	27
CAPITOLO 3	
Giovanni Battista Tomassi	41
CAPITOLO 4	
Adolfo Retté	47
CAPITOLO 5	
Alessandra di Rudinì Carlotti	59
CAPITOLO 6	
Paolo Takashi Nagai	77
CAPITOLO 7	
Bruno Cornacchiola	93
Pregghiera a Maria Madre nostra	109
Pregghiere del cardinale Angelo Comastri alla Vergine Maria	111

PREFAZIONE

L'evangelista Giovanni all'inizio del suo Vangelo, con tono quasi sconsolato, esclama: «Dio, nessuno lo ha mai visto» (Gv 1,18).

Ed è vero! Drammaticamente vero!

Eppure tutti vorremmo sapere qualcosa su Dio.

Che “volto” ha?

Che “cuore” ha?

Quali “sentimenti” prova?

Ma nessuno può rispondere a questi interrogativi, che fanno parte del bagaglio della nostra vita.

D'altra parte sappiamo che non è possibile conoscere una persona se questa non parla e non manifesta ciò che vibra nella sua anima. A maggior ragione non possiamo conoscere Dio... se egli non parla e non ci fa conoscere il suo inaccessibile mistero.

E Dio ha parlato? Ha fatto conoscere il suo mistero?

Sì, esclama l'evangelista Giovanni: «Il Figlio unigenito, che è Dio ed è nel seno del Padre, è Lui che Lo ha rilevato» (Gv 1,18).

Gesù, infatti, è Dio che si è fatto uomo e, pertanto, è Dio che si è reso vicino a noi, avvicinabile da noi, visibile per i nostri poveri occhi di carne.

Ma, evidentemente, quando Dio si manifesta piovono le sorprese: e non può essere diversamente, perché Dio è sempre al di là di come lo possiamo immaginare.

Gesù, infatti, un giorno disse: «Sapete a chi assomiglia Dio? Dio assomiglia a un padre che ha due figli: e i due figli, ambedue amati con immenso affetto, ripagano il padre con dispiaceri davvero immeritati. Questi due figli siete voi, sì, voi!

Cominciamo dal figlio più giovane.

Un giorno, con una sfacciataggine senza pari, si presenta al padre e gli dice: “Sono stufo di stare con te! Questa vita non mi piace: voglio più avventura, più libertà, più esperienze! Dammi la mia eredità e vado a spenderla dove voglio e come voglio!”.

Che dovrebbe fare il padre? Voi – lo so – pensate che dovrebbe impedire la pazzia della fuga da casa. Ma Dio non può: Dio non può costringere ad essere buoni, perché la bontà costretta non è più bontà. E allora, il padre, cioè Dio, lascia che il figlio si allontani... ma con il

figlio parte anche il cuore del padre: parte per soffrire e attendere.

Il figlio, intanto, sbatte la porta e va a vivere la sua libertà: quella libertà che non è vera, quella libertà che non rende felici, quella libertà che non realizza i sogni ma fa sprofondare nel vuoto del capriccio e nella graticola dell'egoismo incontentabile.

Infatti – questo vorrei che capiste bene – il peccato non dà felicità: il peccato contiene dentro di sé la condanna dell'amarezza e della delusione. Ed è questo il motivo per cui non c'è bisogno di punire il peccato: è il peccato stesso che si punisce, è il peccato stesso che diventa inferno!

Il figlio subito se ne accorge: uscendo dalla casa del padre e staccandosi dal suo abbraccio (che è Dio: lo capite!), non trova il paese delle meraviglie ma il porcile dello smarrimento di ogni dignità. Infatti, quando ebbe speso tutto, in quel paese venne una grande carestia ed egli cominciò a trovarsi nel bisogno. Allora andò e si mise a servizio di uno degli abitanti di quella regione, che lo mandò a pascolare i porci». (cfr. Lc 15,11-16).

Gesù si ferma, lascia che la fantasia della gente entri nel vivo del racconto e immagini una possibile conclusione. Uno, a voce alta, esclama: «Il padre non dovrebbe più accogliere questo figlio!». Un altro corregge: «O se lo accoglie in casa, prima dovrebbe riempirlo di botte e lasciarlo dormire per un mese alla porta di casa o, meglio ancora, con le bestie. Ben se lo merita!». Un altro aggiunge: «Ma come si fa a perdonare un figlio così? È meglio perderlo che riacquistarlo: io, in casa mia, non lo farei mai più entrare!».

Gesù lascia che il cuore umano dica le sue ragioni e poi confida le ragioni di Dio: le ragioni di un “cuore” decisamente, infinitamente diverso dal nostro.

Gesù riprende il racconto: «Il figlio ormai ha capito che ha sbagliato; ha capito che ha giocato tutto e ha perso ogni diritto nella casa di suo padre. Decide di tornare a testa bassa dicendo: “Padre, ho peccato contro il cielo e contro di te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi garzoni”.

E si mette in viaggio. Il cuore gli batte forte, il sudore scende man mano che si avvicina alla casa di suo padre. Ripensa a quando viveva felice sotto lo sguardo contento del padre: aveva tutto e non se ne rendeva conto! Ora ha perso tutto e non può cancellare la brutta pagina di

vita che egli ha scritto non con l'inchiostro ma con il fango.

Intanto... è giunto su una collina: lì vede chiaramente la sua casa non più sua, riconosce la terrazza, scorge i servi, sente la voce delle persone che vivono accanto al padre. Vorrebbe tornare indietro e sta per girarsi e scattare in una nuova fuga... quando si accorge che una persona sta correndo verso di lui. Sarà un servo? Sarà il fratello? Sarà un guardiano incaricato di scacciarlo appena riesca a vederlo vicino?

Guarda, osserva, cerca di riconoscere... è suo padre!

Sì, è il vecchio padre che, dal momento della partenza, non ha lasciato passare un giorno senza scrutare l'orizzonte per vedere se gli fosse stato possibile riconoscere in lontananza le sembianze del figlio perduto... ma sempre figlio.

Il figlio, infatti, aveva perso le caratteristiche di figlio, ma il padre era rimasto padre. E poteva essere diversamente?

Ma il figlio non fa in tempo a ordinare qualche scampolo di riflessione che il padre gli è vicino, inciampa per l'emozione e lo abbraccia affettuosamente come nei giorni belli dell'infanzia, quando tutto cantava e tutto sorrideva insieme ai fiori del campo e alle stelle del cielo.

Il figlio è stordito, sente di non meritare l'abbraccio e si affretta a tirare fuori dal cuore il pentimento che custodiva dentro di sé dal primo giorno in cui lo mandarono a pascolare i porci. Disse: "Padre, ho peccato! Non sono più degno di essere chiamato tuo figlio". Ma il padre non ascolta: è felice, non sta più in sé per la gioia di aver ritrovato il figlio, ordina subito che si prepari una grande festa. Vi meravigliate? Lo so! Ma questo è Dio, questo è il Dio vero, questo è il Dio vivo, questo è l'abisso d'amore dal quale venite e nel quale vivete e vi muovete» (cfr. Lc 15,16-32).

La gente ascoltava e non azzardava più un commento. Sembrava a tutti di vedere spalancati orizzonti misteriosi, orizzonti di una bellezza sconfinata, oceani che non lasciavano intravedere la riva: era il mistero di Dio, il mistero dell'amore infinito, il mistero che soltanto Dio poteva raccontarci.

E Maria è la creatura che, più di tutti, ha accolto la bella e buona notizia che «Dio è amore» (1Gv 4,8): un amore che non si stanca, un amore che sempre bussa al cuore, un amore che fa sempre il primo passo.

Maria questo amore l'ha visto sulla croce in un gesto di sconfinato amore per l'umanità: cioè per noi, per me, te!

E, mentre Gesù era inchiodato sulla croce dai chiodi dell'amore, Maria ha udito parole che non potrà mai dimenticare.

Gesù, indicando Giovanni, disse: «Donna (cioè, “tu che sei il punto più alto della femminilità e della maternità”), ecco tuo figlio (cioè, “fagli da mamma”))» (Gv 19,26).

Maria, da quel momento, sente vivissima la responsabilità di “fare da mamma” a ogni figlio per il quale Gesù ha versato il suo sangue.

E i figli che più preoccupano il cuore di una mamma sono i figli inquieti, i figli scappati di casa.

Le storie vere che stai per leggere, documentano l'opera instancabile di Maria: sono alcune fotografie della sua maternità sempre attiva, meravigliosamente attiva per riportare alla casa del Padre i figli lontani.

Leggi e ti commuoverai e dal cuore ti uscirà un'*Ave Maria* diversa da tutte le altre.

Angelo card. Comastri



PREGHIERA A MARIA VERGINE DEL SOCCORSO

O Maria,
tu un giorno lasciasti in fretta la casa di Nàzaret
per andare a soccorrere l'anziana Elisabetta.
Oggi le sofferenze si moltiplicano,
l'indifferenza crea solitudine,
l'egoismo chiude e imprigiona le persone.
O Maria,
soccorri la nostra povertà, aiutaci ad aprire il cuore
e a tenderci reciprocamente la mano.

O Maria,
tu a Cana di Galilea ti accorgesti del disagio
che stava per sciupare una festa di nozze.
Non facesti finta di non vedere,
ma coraggiosamente offristi il tuo soccorso:
e la festa fu salva.
Oggi la famiglia è combattuta, è perseguitata:
vieni in nostro soccorso
e salva la gioia delle famiglie.

Donna del primo passo,
donna della tenerezza che si commuove,
Madre di misericordia:
facci sentire il soccorso consolante
del tuo cuore materno
e aiutaci a soccorrere chiunque oggi
abbia bisogno di noi.

Amen.



Afonso Ratisbonne

La Madonna sembrava dirmi: «Basta!»

Un giorno memorabile

Tra le righe della storia di Afonso Ratisbonne è possibile vedere realizzata una bellissima pagina di Vangelo: «Gesù, vedendo la madre e accanto a lei il discepolo che egli amava, disse alla madre: “Donna, ecco tuo figlio!”. Poi disse al discepolo: “Ecco tua madre!”. E da quell’ora il discepolo l’accolse con sé» (Gv 19,26-27).

Afonso Ratisbonne ha seguito le orme dell’apostolo Giovanni. E il 20 gennaio 1842, entrando nella chiesa di Sant’Andrea delle Fratte a Roma ebbe una visione che cambiò la sua vita. E subito accolse Maria come madre e “da quel momento la prese nella sua casa”, ovvero le diede per sempre ospitalità nel suo cuore.

Ma cosa accadde in quel fatidico giorno?

Procediamo con ordine.

Afonso Ratisbonne è il penultimo di dieci figli di una famiglia ebrea molto facoltosa, ma il cui senso religioso si era affievolito lasciando il posto a un sentimento anticristiano e anticlericale.

Afonso si trova a Roma per un viaggio di piacere. E solo per educazione, il 20 gennaio del 1842, accompagna l’amico Teodoro de Bussièrès nella chiesa di Sant’Andrea delle Fratte.

All’improvviso accade qualcosa di straordinario, che darà una svolta alla vita di Afonso.

Infatti, Teodoro trova l’amico Afonso inginocchiato davanti all’altare di San Michele con lo sguardo rapito e in estasi.

Ma sentiamo il racconto direttamente dalle labbra di Teodoro de Bussièrès.

«Ho dovuto toccarlo tre o quattro volte – scrive due giorni dopo al fratello di Afonso – e poi finalmente volse verso di me la faccia bagnata di lacrime, con le mani giunte e con un’espressione impossibile a rendersi... Poi estrasse dal

petto la Medaglia Miracolosa, la coprì di baci e di lacrime e proferì queste parole: “Ah! Come sono felice, quanto è buono Dio, che pienezza di grazia e di felicità!”»¹.

Passata la commozione del momento, Alfonso viene accompagnato prima in albergo e poi nella chiesa del Gesù, da padre Filippo Villefort che gli ordina di raccontare quanto ha visto e sperimentato.

Alfonso desidera parlare con padre Filippo Villefort e gli confida, stringendo tra le mani la Medaglia Miracolosa, di aver visto la Vergine Maria. Il sacerdote gli consiglia di scrivere la sua eccezionale esperienza.

Ecco il racconto affascinante e con una conclusione inimmaginabile.

«Stavo da poco in chiesa, quando all'improvviso l'intero edificio è scomparso dai miei occhi, e non ho visto che una sola cappella sfolgorante di luce. In quello splendore è apparsa, in piedi, sull'altare, grande, fulgida, piena di maestà e di dolcezza, la Vergine Maria, così come è nella Medaglia Miracolosa. Una forza irresistibile mi ha spinto verso di lei. La Vergine mi ha fatto segno con la mano di inginocchiarmi e sembrava volesse dirmi: “Così va bene!”. Lei non ha parlato, ma io ho compreso tutto!»².

In seguito, Alfonso aggiungerà:

«Alla presenza della santissima Vergine, quantunque non mi dicesse una parola, compresi l'orrore dello stato in cui mi trovavo, la deformità del peccato, la bellezza della religione cattolica: in una parola capii tutto!»³.

Dopo la pubblica abiura e il conseguente Battesimo ricevuto dalle

1 Relazione autentica del barone Teodoro de Bussières seguita dalla lettera di Alfonso Maria Ratisbonne al signor Dufriche-Desgenettes, fondatore e direttore dell'Arciconfraternita di Nostra Signora delle Vittorie (*La Salute*, Torino 1933).

2 *Ibidem*.

3 *Ibidem*.

mani del cardinale Patrizi, Alfonso diventerà sacerdote nella Compagnia di Gesù e lavorerà con il fratello padre Teodoro, anche lui convertito e fondatore della Congregazione di Nostra Signora di Sion in Gerusalemme.

Alla Madonna basta una medaglia!

Alfonso Ratisbonne perde la mamma a 4 anni e il papà a 14. Viene quindi seguito dal ricchissimo zio Luigi, banchiere senza figli, che provvede ai suoi studi.

Ma, a questo punto, ascoltiamo il racconto dalla viva voce di Alfonso Ratisbonne⁴.

«Iniziai gli studi nel Collegio Reale di Strasburgo, dove progredii più nella corruzione del cuore che nella cultura. Era circa l'anno 1825 (sono nato il 1° maggio 1814). Allora mio fratello Teodoro, su cui poggiavano molte speranze, si dichiarò cristiano, e poco dopo, nonostante la desolazione causata, andò oltre: venne ordinato sacerdote ed esercitò il suo ministero nella stessa città, di fronte allo sguardo desolato della famiglia.

Io ero giovane; quel comportamento di mio fratello mi disgustò, e cominciai a odiare il suo abito e la sua persona. Educato fra giovani cristiani indifferenti, io non avevo sentito fino ad allora né simpatia né antipatia per il cristianesimo, ma la conversione di mio fratello, che consideravo come una inspiegabile pazzia, mi fece credere nel fanatismo dei cattolici e ne ebbi orrore.

Io allora ero proprietario del mio patrimonio, perché avevo perso mia madre da piccolo e poi mio padre, ed ero rimasto con uno zio illustre che, non avendo figli, diede tutto il suo affetto ai figli di suo fratello. Questo mio zio fece in modo che mi affezionassi alla banca di cui era proprietario. Studiai

4 Lettera di Alfonso Maria Ratisbonne al signor Dufriche-Desgenettes, fondatore e direttore dell' Arciconfraternita di Nostra Signora delle Vittorie (*La Salute*, Torino 1933).